l'Unità / sabato 28 gennaio 1978

Si conclude all'EUR con gli interventi di Ingrao, Argan e Santarelli la conferenza regionale sull'ordine democratico

Democrazia e unità per battere l'eversione

La ricerca di convergenze e la volontà comune di impegnarsi in una battaglia a fondo contro la violenza sono i dati fondamentali della prima giornata di dibattito - I caratteri della crisi e l'aspirazione a ristabilire la civile convivenza - Gli interventi di Longo, Bozzi, Mammì, Signorile, Cerroni e Bubbico - La presenza di magistrati e intellettuali - I lavori riprendono stamane alle 9,30 per concludersi in serata

Due dati sono emersi con chiarezza dalla prima giornata di dibattito alla conferenza regionale sull'ordine democratico. Il primo è stato esplicitamente rilevato da Bubbico, deputato democristiano (è toccato a lui prendere la parola per ultimo, ieri sera): è con forte volontà e spirito unitario che le forze politiche democratiche, nessuna esclusa, affrontano i problemi drammatici posti dalla scalata della violenza e del terrorismo cui si assiste in questi mesi. Il secondo si desume da tutto l'andamento della discussione, e dal taglio — problematico — che i diversi oratori hanno voluto dare ai propri interventi: è ormai radicata, nello schieramento antifascista, la convinzione che per dare battaglia con efficacia ai violenti e a chi dirige la strategia eversiva bisogna affrontare con coraggio il problema del rinnovamento e della riforma dello Stato. «Rinnovamento della democrazia», ha detto Umberto Cerroni; perché solo se la «democrazia» tiene il passo con il crescere della società, e mantiene saldo il suo rapporto con il popolo (mostrandosi quindi anche capace di risolvere i problemi del popolo) c'è la certezza che l'eversione ha la strada sbarrata.

Da qui dunque sono partiti — ma in fondo questo può già essere considerato in un certo senso un punto d'arrivo — i lavori del convegno regionale, che si tiene a conclusione di una intensa campagna di assemblee (provinciali, di circoscrizione, di fabbrica, di ufficio, di scuola) che son servite a fare il punto sul «problema-violenza», e a serrare le fila dello schieramento democratico (assai composito) che è in campo per combattere il terrorismo.

La conferenza è stata organizzata — come abbiamo scritto nei giorni scorsi — dalla giunta regionale, d'intesa con la presidenza dell'assemblea e dei gruppi democratici. Al tavolo della presidenza, allestito nella sala grande del palazzo dei congressi, siedono assieme ai relatori Ferrara e Ziantoni (dei cui discorsi riferiamo a parte) il presidente della giunta regionale Santarelli (oggi pomeriggio concluderà il dibattito con un suo discorso) gli esponenti della presidenza del consiglio regionale, i capigruppo consiliari, i presidenti delle cinque Province del Lazio, e il sindaco di Roma Argan. Tra i più di mille invitati (rappresentanti in gran parte degli enti locali, dei partiti antifascisti, dei sindacati, di molti consigli di fabbrica, dei movimenti giovanili e delle donne, delle organizzazioni culturali e sociali, dell'università e delle scuole) c'è il presidente della Camera Pietro Ingrao — che oggi prenderà la parola — il ministro Bonifacio (anche del suo intervento riferiamo a parte) il Procuratore generale della corte di appello De Andreis, il procuratore capo De Matteo, il procuratore generale Pascalino (quest'ultimo ha abbandonato la sala ad un certo punto del dibattito: secondo alcuni, ma nessuna dichiarazione ufficiale lo conferma dissentendo dai duri giudizi espressi da Ferrara e Bonifacio nei confronti dell'assoluzione dei 132 di «ordine nuovo»). Tutti i partiti democratici hanno inviato proprie delegazioni, quella della Direzione del PCI è composta dai compagni Bufalini, Pecchioli, Perna e Petroselli, per la DC sono presenti Galloni, Bubbico e il sottosegretario Darida; per il PSI Cicchitto e Signorile; per il PSDI Pietro Longo; per il PRI Mammì; per il PLI Bozzi. Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato un telegramma di adesione alla conferenza; un messaggio analogo è stato mandato dal Cardinal Poletti.

Tornando a parlare del dibattito che si è svolto ieri, va detto subito che lo spirito unitario di cui si parlava prima non è stato unanimismo formale: le differenze, nella stessa impostazione dell'analisi sul fenomeno della violenza, come nella ricerca dei rimedi, evidentemente esistono tra oratore e oratore (quindi tra partito e partito e tra le molte e diverse realtà sociali e culturali presenti nella sala del palazzo dei congressi). Ma questo non ha impedito la ricerca della convergenza. Necessaria assolutamente, oggi più che mai — ha osservato Mammì — se si vogliono portare colpi seri alle forze dell'eversione. La violenza, la caduta continua dei valori sui quali si basa la convivenza civile, impongono questa ricerca, nessun successo è possibile senza uno sforzo popolare di base — ha aggiunto — e senza una rete di collaborazione e di consensi, fondata in primo luogo sulle strutture elettive locali.

Ecco dunque che iniziano a delinearsi i compiti fondamentali che spettano alla Regione, in questa battaglia.

Ma c'è una seconda questione, posta già da Ziantoni e Ferrara nelle relazioni, e ripresa in tutti gli interventi: quale rapporto esiste tra violenza e ingiustizie sociali? Tra violenza e arretratezza civile?

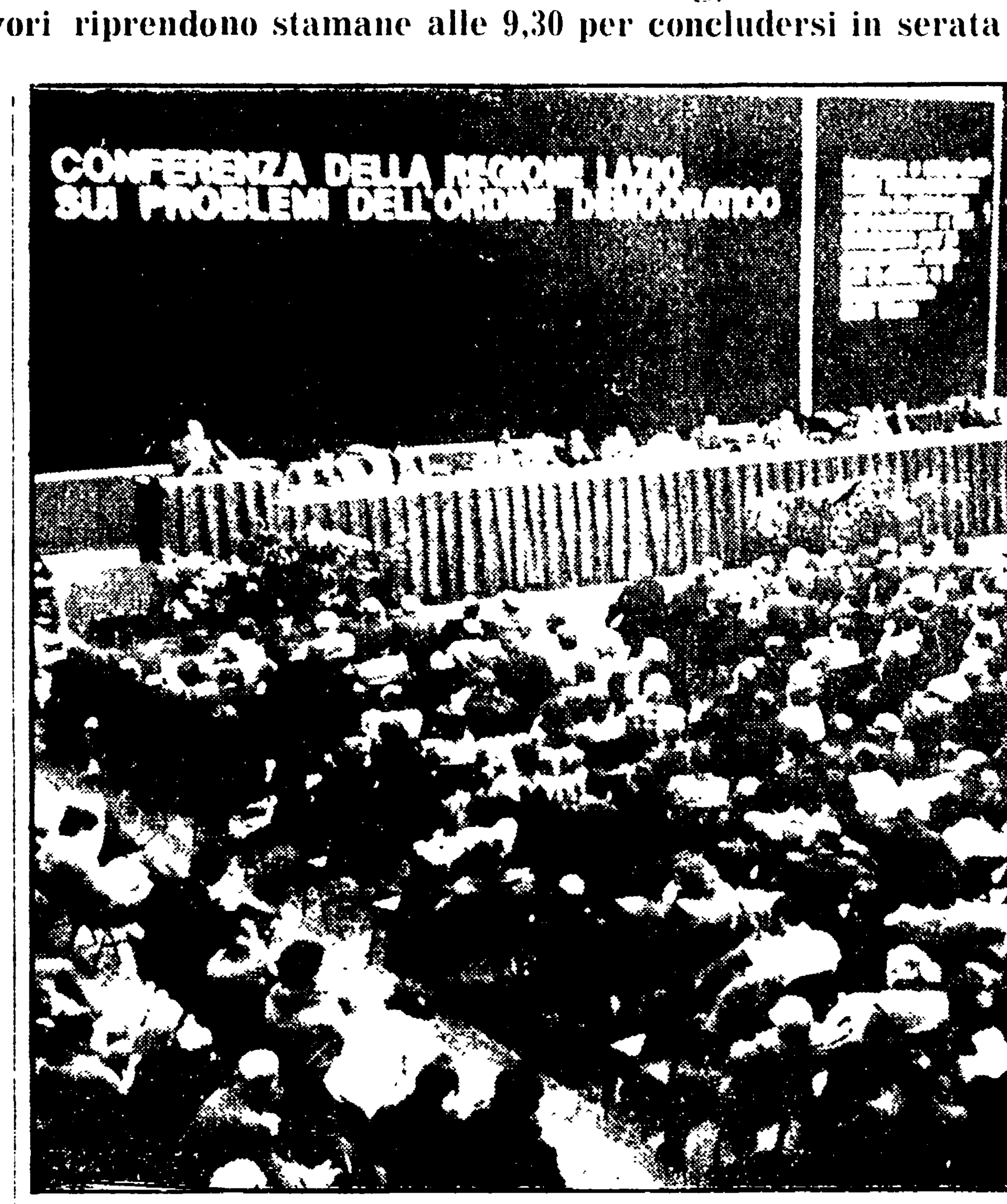
Troppe promesse non mantenute — ha detto Bozzi — alimentano il ribellismo politico; certo non lo giustificano. La difesa dell'ordine democratico, allora — ha soggiunto l'esponente liberale — non è soltanto un prolema tecnico di polizia: è anche e soprattutto il punto di sbocco d'una politica generale.

Crisi del paese, crisi dell'ordine pubblico, crisi della economia e dell'occupazione, crisi del Mezzogiorno, crisi «urbanistica» nelle grandi città: son legate una all'altra, saldamente — ha detto da parte sua Pietro Longo del PSDI. Ci vuole un programma comune, serio e rigoroso, un'intesa solidale tra le forze democratiche.

Dunque un rapporto tra fenomeno della violenza e «crisi sociale» è riconosciuto da tutti. Dal dibattito è emersa però anche la volontà di sfuggire al rischio di fare di questa affermazione un facile alibi: «*la crisi è sociale, inutile parlare di violenza*». Al contrario — ha detto Signorile — proprio dalla constatazione del fatto che la crisi non è «*congiuntura*», ma investe ormai le radici stesse della democrazia, nasce la convinzione che è proprio qui (nel campo della lotta alla violenza e all'eversione) che si gioca una partita grossa: non ha senso parlare di una politica per l'ordine democratico (cercando quindi una linea istituzionale e di massa) se non la si colloca nella prospettiva di un rinnovamento profondo dello Stato che consenta un rapporto nuovo tra popolo e istituzioni. Un rapporto che garantisca al popolo la possibilità di assumere quel ruolo di protagonista *attivo* della vita politica del paese, che al popolo spetta e del quale il Paese ha bisogno.

I lavori della conferenza regionale continueranno nella giornata di oggi. Sono previsti tra gli altri gli interventi di Ingrao e del sindaco Argan. A nome del nostro partito interverrà il presidente del gruppo del Senato Perna.

Piero Sansonetti



La sala del Palazzo dei Congressi mentre Ferrara tiene la relazione

I valori della Costituzione base per l'azione rigorosa dello Stato

I discorsi di Ziantoni, Ferrara e del ministro Bonifacio

«Il recupero di una tensione civile, capace di determinare una reale sollevazione della coscienza popolare contro la linea di inquinamento che serpeggia nel corpo sociale del paese»: questa l'esigenza posta da Violenzio Ziantoni, presidente del consiglio regionale, in apertura dei lavori della conferenza sull'ordine democratico. «Un obiettivo — questo — che si si impone e si consolida soprattutto con la diffusione della giustizia sociale, raccogliendo le difficoltà e le contraddizioni esistenti, non per proporne vacue denunce, ma per risolverle concretamente».

«Ed è proprio su questo versante — ha concluso Ziantoni — che è stata conseguita l'intesa tra le forze politiche democratiche alla Regione. Un risultato che se non elimina le impazienze e le sofferenze più aspre, almeno opera un tentativo di consapevolezza, di razionalizzazione, di intervento nella direzione e nei tempi che sono propri dell'iniziativa politica».

Il compagno Maurizio Ferrara, vice presidente della giunta regionale, che ha svolto la relazione si è richiamato al valore dell'impegno «*in difesa della Repubblica, colpita da violenti e ripetuti attacchi eversivi*», sottoscritto dai partiti dell'intesa istituzionale. Dopo aver ricordato la lunga catena di attentati e assalti terroristici che si sono susseguiti nella capitale e che ha portato (dal delitto Occorsio a oggi) all'uccisione di quindici persone in attentati e scontri dovuti a motivazioni politiche, Ferrara ha denunciato le connivenze e splcite tra eversione e MSI. Connivenze rese ulteriormente evidenti dalla soddisfazione con cui il foglio missino ha accolto le ultime due scandalose sentenze della magistratura romana. La prima ha assolto 36 fascisti di via Acca Larentia che spararono centinaia di colpi di pistola contro la polizia. La seconda ha rimesso in libertà i 132 «ordinovisti» accusati di ricostituzione del partito fascista.

Ferrara si è quindi soffermato sulla seconda componente dell'eversione antidemocratica: le bande che si dichiarano «rosse», e che agiscono sia in piena clandestinità (NAP e BR) sia allo scoperto, come la cosiddetta «autonomia operaia».

Di fronte alla violenza di questo attacco alle istituzioni, compiti precisi di risposta e di prevenzione spettano agli apparati dello Stato. Accanto all'impegno di alcuni settori della polizia, dei carabinieri e della magistratura si registrano tuttavia zone di inerzia e di passività che si manifestano addirittura con fenomeni ed elementi in contrasto con l'ispirazione democratica e antifascista della Costituzione repubblicana.

Concludendo, il compagno Ferrara ha ricordato i quattro punti che, sul piano dell'ordine democratico, hanno visto concordi tutti i partiti democratici: 1) la necessità che gli atti della magistratura romana siano sempre corrispondenti alla ispirazione della Costituzione democratica e antifascista; 2) coordinamento più efficace tra le forze di polizia; 3) risposta dello stato adeguata al livello dell'attacco eversivo; 4) nuovo e unitario rapporto tra istituzioni, corpi dello stato e popolo.

Subito dopo Ferrara è intervenuto il ministro guardasigilli: Paolo Bonifacio che — dopo aver tracciato un quadro della situazione giudiziaria del nostro paese — ha affermato di aver dato disposizioni perché siano colmati al più presto le carenze e le inadeguatezze che caratterizzano le principali procure italiane e quella di Roma in particolare. A proposito della recente scandalosa assoluzione dei fascisti di «ordine nuovo», il guardasigilli ha detto: «Il rigoroso rispetto dell'indipendenza della magistratura, la constatazione che i competenti organi requirenti hanno proposto gravame, non mi impediscono di affermare che la XII disposizione finale della Costituzione, che pone il divieto (non certo transitorio) di ricostituzione del partito fascista, esprime uno dei supremi valori dell'ordinamento, e si impone al rispetto di tutti i cittadini, di tutti i pubblici poteri, compreso quello giurisdizionale. Il governo, attraverso le dichiarazioni varie volte rese dal presidente Andreotti e dal ministro dell'Interno, Cossiga, ha sempre manifestato in forma non equivoca questo indirizzo, che deve costituire patrimonio di tutti. Il fascismo, con la sua carica di odio e di violenza, fu sconfitto dalla Resistenza e non deve risorgere. E perché non risorga è necessario che le sue manifestazioni siano represse: anche quelle che compiute alla conclusione del recente processo, hanno provocato sdegno e reazione di tutto il popolo».

Agghiacciante tragedia ad Anguillara

Uccide il fratellino giocando col fucile e non torna più a casa per la disperazione

La carabina, di proprietà del padre, era stata lasciata carica in un angolo della casa

Un fucile carico, lasciato in casa, alla portata di un ragazzo. Un gioco che diventa subito tragedia: una rosa di pallini squarcia il petto di un bambino di dodici anni, che muore sul colpo. Il ragazzo, involontario omicida a quindici anni, fugge, corre fuori di casa e non torna più. Lo cercano ancora.

Sono le sequenze agghiaccianti di una disgrazia assurda, che ha tantissimi precedenti uniti da un comune denominatore: l'ignoranza di un paio di norme di prudenza estremamente elementari, ma decisive. Senza le precauzioni necessarie, infatti, in una casa dove ci sono armi la tragedia è in agguato. E l'altra sera è scoppiata improvvisa, gettando nella disperazione una famiglia, in un'abitazione di Anguillara, sul lago di Bracciano. La vittima si chiamava Sesto Paris, 12 anni. Nessun soccorso è stato possibile, il bambino è morto senza rendersi conto di quanto era accaduto.

Erano circa le 21. Il padre della vittima, Armando Paris, 40 anni, falegname, era seduto davanti al televisore. La moglie era in cucina, assieme al terzo figlioletto più piccolo, Maurizio, di 8 anni. Gli altri due ragazzi giravano tra una stanza e l'altra. Ad un tratto Ferdinando, 15 anni, apprendista fabbro nel paese, ha visto in un angolo della camera da letto dei genitori il fucile del padre, una carabina calibro 22. L'arma era carica. Il ragazzo l'ha presa tra le mani ed ha cominciato ad osservarla. Poi ha chiamato il fratello più piccolo, Armando, per mostrargliela. «Guarda...», ha detto, ma uno sparo è echeggiato tra le pareti mozzandogli la frase. Il fratellino, raggiunto al petto da una rosa di pallini, è caduto a terra senza dire nulla, morendo all'istante.

Di fronte a questa scena l'involontario omicida è rimasto atterrito. Non ha avuto neppure la forza di gridare: ha gettato la carabina a terra ed è fuggito fuori di casa. Da quel momento si sono perse le sue tracce. I carabinieri hanno compiuto più di una battuta intorno al paese, nei campi, per cercare di ritrovarlo, ma inutilmente. E si è già cominciato a temere per lui.

Per lo scandalo della Magliana si farà il processo contro Santini Pala e Maria Muu

E' stata depositata dal giudice D'Angelo la sentenza istruttoria per lo scandalo della Magliana. I democristiani Rinaldo Santini e Maria Muu, ex amministratori capitolini, e il socialdemocratico Antonio Pala, tuttora assessore, dovranno rispondere assieme ad altri 11 funzionari del Campidoglio e all'architetto Lorenzo Monardo di interesse privato in atti d'ufficio, per aver seguito nel rilascio delle licenze edilizie «criteri ispirati più allo scopo di procurare vantaggi ai costruttori che alla realizzazione del pubblico interesse». Rinviati a giudizio, oltre i tre responsabili tra il '66 e il '71 della ripartizione edilizia del Comune, anche il costruttore Fabrizio Andreuzzi e due suoi dipendenti, accusati del reato di «violazione di sigilli».

Violentissima deflagrazione ieri sera in Via Locchi, ai Parioli

Caldaia esplode al S. Gabriele: 7 feriti

Sventrati i chioschi del mercatino all'aperto - Uno è stato scaraventato a venti metri di distanza - Distrutte numerose auto
I vigili del fuoco escludono l'ipotesi dell'attentato - Lo scoppio provocato forse da un guasto all'impianto di riscaldamento

I danni prodotti dall'esplosione della caldaia all'istituto S. Gabriele

Con un boato che si è sentito a centinaia di metri di distanza, è scoppiata ieri sera una delle enormi caldaie dell'istituto San Gabriele, ai Parioli: la violentissima esplosione ha distrutto i locali a piano terra della scuola, ha scaraventato i chioschi di lamiera del mercato di via Locchi, dall'altra parte della strada, ha devastato quattro o cinque auto, ha mandato in frantumi molte delle finestre della zona. Sette, complessivamente i feriti. Uno versa in gravi condizioni. Si chiama Italo Toschi, di 57 anni: E' rimasto schiacciato da un auto in sosta che lo ha investito, spinta dallo spostamento d'aria. E' ricoverato al Policlinico per asfissia. La prognosi è riservata. I vigili del fuoco hanno escluso l'ipotesi dell'attentato, e attribuiscono lo scoppio ad un difetto delle caldaie.

L'esplosione è avvenuta verso le 19.30. Se le caldaie fossero saltate qualche ora prima, in mattinata, sarebbe stata una tragedia: a quell'ora infatti, via Locchi (su cui affaccia il retro dell'istituto San Gabriele) è frequentatissima e la gente affolla il mercato all'aperto. E anche gli studenti della scuola privata forse ne sarebbero rimaste vittime. Le caldaie, infatti, sono sistemate in un locale affiancato all'edificio principale, ad un solo piano.

I danni, comunque, non si sono limitati al palazzo. Via Locchi offriva ieri sera uno spettacolo impressionante. La strada era invasa dalle macerie. I chioschi prefabbricati del mercato (costruiti in lamiera pesante) erano sventrati. Uno è stato addirittura scaraventato sull'altro lato della strada e si è completamente sfasciato urtando violentemente sulle auto in sosta e sui muri del palazzo antistante il San Gabriele. E' stato qui che è rimasto ferito Italo Toschi. Claudio Del Vecchio, un ragazzo di 20 anni che abita in via Locchi, racconta: «*ho sentito il botto e sono uscito fuori. E l'ho visto steso per terra, semi-nascosto. Il corpo era sotto un'auto e la gola era quasi schiacciata da una di queste transenne di ferro. Non si poteva muovere, ma siamo riusciti a liberarlo*».

Sul posto sono accorsi una trentina di vigili del fuoco guidati dagli ingegneri Pastorelli, Sepemonti e Roma. Subito si sono resi conto che l'esplosione doveva essere stata causata da una delle due caldaie. «*Sono macchinari enormi*, — dice Pastorelli — *contengono centinaia di litri d'acqua. Basta che si rompa una valvola, o il termostato perché vadano in sovrappressione e esplodano. Ma non sappiamo ancora quale sia stato il difetto tecnico che ha provocato lo scoppio*».

I feriti, a parte Toschi, sono rimasti colpiti in modo lieve, da schegge e macerie: sono Maria Ludovica Lanzi, 38 anni, Renata Mosele 43 anni, Livio Fazi, 52 anni, Fabrizio Pensini 26 anni, e Francesca D'Andrea 10 anni. E' rimasta leggermente ferita anche una bambina di 3 anni, Veronique Huptat.

Attentato dinamitardo contro una sezione di DP

Attentato dinamitardo, all'alba di ieri, contro la sezione di via Tuscolana di Democrazia proletaria. L'esplosione, che ha svegliato di soprassalto centinaia di abitanti della zona, ha distrutto la porta di ingresso della sede e numerosi vetri delle finestre degli stabili vicini. Non ci sono dubbi sull'origine fascista dell'attentato. Tra l'altro la sede di «DP» si trova a pochissima distanza dalla sezione missina di via Acca Larenzia, davanti alla quale quindici giorni fa furono uccisi tre giovani del MSI.

Secondo gli artificieri l'ordigno usato per l'attentato era stato confezionato con circa 400 grammi di polvere da mina collegati ad una miccia a lenta combustione.

La palazzina che ospita la sezione di Democrazia proletaria, ora disabitata, era stata occupata più volte, in passato, da famiglie di senza tetto. Ogni volta la polizia aveva proceduto allo sgombero dei diversi appartamenti.

Incendio distrugge deposito di mobili

Un incendio, probabilmente di origine doloso, ha completamente distrutto, l'altra notte al Prenestino, un deposito di mobili. I danni provocati dal rogo ammontano a decine di milioni e alcuni appartamenti al primo piano dello stabile che ospita il magazzino sono stati evacuati, in attesa che i vigili del fuoco accertino la stabilità.

Il proprietario del magazzino, che si trova in largo Corelli, si chiama Giuseppe Massagrande Benvenuti e ha 58 anni. L'uomo, che abita nello stesso stabile, è stato interrogato a lungo agli uomini della polizia ed ha affermato di non aver mai ricevuto minacce. Gli investigatori sembrano però convinti che l'incendio sia di origine dolosa, che sia stato cioè opera di una banda di taglieggiatori che si sono visti respingere le loro offerte di «protezione».

Sempre l'altra notte è stato compiuto un altro attentato incendiario. Questa volta è andata distrutta la «500» di Giulio Palma, di 38 anni, che era posteggiata sotto la abitazione del proprietario in via Acquaro al quartiere Appio Claudio.

Qualche riflessione sul significato della visita della giunta capitolina al Papa

Roma, i «due poteri», il rispetto delle autonomie

Non si sono levate, in questo gennaio '78, probabilmente in ragione di una più pacata consapevolezza, le polemiche che lo scorso anno accompagnarono la visita del sindaco Argan in Vaticano in occasione degli auguri per l'anno appena iniziato. Forse si è fatta strada la convinzione — allora sottolineata — del valore che proprio la «normalità» di quell'incontro assumeva nella cornice, essa sì profondamente nuova, di una giunta laica di sinistra al Campidoglio. In questa normalità sta l'essenziale: il fatto cioè che nei rapporti fra istituzioni civili e religiose, nei modi peculiari segnati dalla storia, si tende a bandire lo spirito di crociata ideologica, prevale lo spirito del reciproco rispetto, si afferma insomma, pur nei segni esterni, ma non per questo superficiali o irrilevanti, quell'autentico sentire laico che è conquista progressiva e spesso faticosa della democrazia italiana.

Si viene con ciò precisando nei fatti la positività della linea che ha contraddistinto nel trentennio il nostro partito che ha sempre inteso il delicato e per molti aspetti decisivo problema della distinzione dei due «poteri» nella libertà, come un momento di sviluppo della società tutta intera, come uno sforzo paziente teso a far crescere continuativamente la dimensione laica dello Stato e non solo dello Stato, ma, si potrebbe dire, della politica in sé, in tutte le espressioni della società italiana, e perciò anche nello spazio propriamente cattolico. Una politica volta, in conseguenza, a bandire ogni forzatura «laicista» che potesse ostacolare o far regredire un simile processo, che del resto ha segnato nello stesso mondo cattolico, con il Concilio Vaticano secondo, un punto assai alto, almeno in via di principio.

Diviene sempre più chiaro per molti — almeno vogliamo sperarlo — come una linea di tal genere, lungi dall'essere un espediente tattico rivolto a «svendere» la laicità a fini di potere, costituisce non solo il perseguimento della pace religiosa intesa come mutuo rispetto e composizione dei conflitti, ma come il perseguimento di un più giusto assetto della società.

Ho voluto richiamare questo aspetto di fondo, vorrei dire permanente, che mi pare sotteso anche alla seconda visita del sindaco di Roma al vescovo di Roma, non per un banale compiacimento, ma per sottolineare lo spirito con cui, da parte nostra certamente, intendiamo affrontare anche quei problemi nuovi che una complessa storia da un lato e lo sviluppo delle istituzioni democratiche dall'altro, portano in questo momento alla ribalta. E' chiaro che mi riferisco alla serie complicata di questioni che derivano dal trasferimento di funzioni e di poteri fin a ieri propri del governo centrale, agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni, secondo una visione più democratica del decentramento amministrativo e politico.

Anche per questo, la circostanza della visita costituisce una occasione utile per ricordare, appunto in uno spirito di chiarezza e di riconosciuta autonomia, quali siano le nostre convinzioni e le nostre posizioni, per la responsabile che ci compete nella amministrazione della città, rispetto a tali problemi.

E in primo luogo vorrei ribadire, con le parole stesse del sindaco, quella che è anche una nostra convinzione precisa. Come ha ricordato Argan nel suo indirizzo augurale, «il popolo romano, cogliendo attraverso il suo Comune, l'opportunità di essere più diretto protagonista della vita cittadina, in nessun modo sentirà contraddetto il sentimento religioso né mortificato lo spirito di servizio di larga parte del mondo cattolico». Da un lato infatti, l'assunzione di funzioni e servizi che lo stesso sviluppo della democrazia impone alla mano pubblica di prestare a tutti indistintamente i cittadini tutti rendendo il più possibile partecipi della loro fruizione e della loro gestione — è fatto che attiene interamente alla nuova realtà istituzionale, come un compito imprescindibile, sancito del resto con larghissimi consensi dal parlamento italiano. Dall'altro lato i cittadini che da troppo tempo ormai attendono una più adeguata prestazione di servizi, in una città cresciuta caoticamente su sé stessa e a cui certo l'intraprendenza privata lasciata a sé stessa non potrebbe in alcun modo far fronte, comprendono bene che questo sforzo di riorganizzazioni non è certo portato avanti per una «rivalsa ideologica» e tanto meno per «muovere guerra» al sentimento religioso.

Nessuno vuole, né potrebbe, disconoscere o svalutare il ruolo storico anticipatore che, in molteplici modi e circostanze, l'istituzione ecclesiastica e i cattolici organizzati hanno esercitato in diversi campi della vita sociale e civile. Ma va anche rilevato come costantemente, nella storia, proprio in ragione dello sviluppo della società e dell'accrescersi dei compiti della mano pubblica, le forme e il terreno di applicazione dell'impegno dei cattolici nello spazio civile e sociale siano venuti mutando in un processo che sovente è stato riconosciuto come una «liberazione» della Chiesa da impacci e legami temporali.

D'altra parte le nuove forme che la legge prevede non intendono affatto chiudersi all'apporto e al servizio di chicchessia, e tanto meno dei cattolici. Al contrario, aprendosi a tutti, ed è questo il nostro intendimento ed auspicio, esse possono diventare il luogo in cui le diverse esperienze e ispirazioni si confrontano e si articolano in quel pluralismo interno alle istituzioni di cui parlava il segretario del PCI nella lettera al vescovo di Ivrea, mons. Bettazzi: non già come la sola forma di pluralismo, ma come di una connotazione decisiva di una moderna democrazia di massa. Questo peraltro non significa negare le perduranti e molteplici possibilità di servizio che comunque restano aperte alla generosità e, vorrei dire, alla fantasia dei cattolici.

Noi comunisti sentiamo che esperienze come queste sono una ricchezza grande per tutta la società, sono uno stimolo e un esempio che nascendo nella sfera «umile» e «libera» della «privata» dedizione, costituiscono un bene prezioso che nessuna ruggine può corrodere. Ma di una tale realtà — va pur detto anche questo — il movimento operaio, non dico solo il partito comunista, è stato testimone attento. Non lo ricordo per mettere una qualsivoglia ipoteca, ma per sottolineare un dato che fa parte della storia e che è pur esso un segno della capacità della classe operaia di cogliere il nuovo che la società esprime, un segno di quello che noi chiamiamo, con parola spesso fraintesa e perciò sgradita, il suo «ruolo egemonico», il suo essere punto di sostegno e leva insostituibile del rinnovamento.

Noi chiediamo, dunque, ai cattolici di non chiudersi nella difesa di modi di essere inveschiati, di non inseguire vanamente una concorrenzialità unità cristiana nel sociale, riproducendo in forme spurie un modello integralistico che si è rivelato insostenibile sul terreno politico. Chiediamo di costruire, per quanto è possibile insieme, le strutture di una società nuova, di sentirsi pienamente cittadini di questa città che vogliamo laica in senso profondo anche perché è così — e questa una convinzione che può essere comune a credenti e non credenti — che la Chiesa cattolica potrà essere pienamente libera.

Naturalmente, problemi e difficoltà potranno nascere in questa fase di transizione che non sarà facile neppure per l'amministrazione, noi auspichiamo che essi nelle debite sedi istituzionali si possano serenamente e apertamente affrontare in spirito di leale comprensione.

Antonello Falomi

(capogruppo del PCI al comune di Roma)